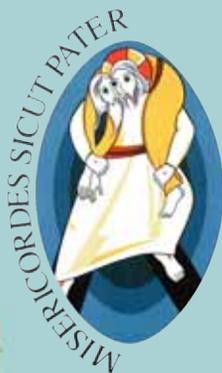


ANNO 7° N.6
GIUGNO 2016

speranze *online*



NOTE DI VITA E SPIRITUALITÀ ROSMINIANA



sommario

Giubileo della Misericordia. 1° luglio 2016: Beato Antonio Rosmini, pag. 3
Giubileo della Misericordia con il Beato Antonio Rosmini: Santità, perfezione, misericordia e umiltà, pag. 4
Tanti auguri, don Michele, pag. 5

Voci dal Calvario

Castello e Calvario, pag. 6
Verbania: consegnata alle suore Rosminiane la benemerente del "Vittorino d'oro", pag. 7
Da Stresa al Monte, pag. 11
Reintitolato a don Enrico Brivio il vicolo della Cava, pag. 13
Un sacerdote diocesano, Rosminiano "in pectore", pag. 16
Riflessioni sulla Misericordia, pag. 18



sacra di san michele

bibliotecaabbaziale@yahoo.it / sp.quirico@gmail.com

Direttore responsabile: don Gianni Picenardi

Redazione: Sergio Quirico, Argo Tobaldo

Impaginazione grafica: Argo Tobaldo

In copertina: cappella Rosmini a Stresa



SUORE DELLA PROVVIDENZA
ROSMINIANE

ISTITUTO DELLA CARITÀ
ROSMINIANI



Gubileo della Misericordia

1° Luglio 2016: Beato Antonio Rosmini

«*Amare con un cuore grande*»



PROGRAMMA

Giovedì 30 giugno: Omaggio civico

- Ore 20.30 Raduno al Centro Internazionale di Studi Rosminiani
- Ore 21.00 Salita al Santuario del SS. Crocifisso con la statua del Beato Rosmini. A seguire intervento del Sindaco di Stresa. Rinfresco finale

Venerdì 1° luglio: Memoria liturgica

- Ore 9.30 Al Collegio Rosmini: Accoglienza
- Ore 10.00 Sala Clemente Reborà: **Ricordo di Padre Giuseppe Bozzetti nel 60° della sua scomparsa. Testimonianze.**
- Ore 11.30 Collegio Rosmini, Santuario SS. Crocifisso, solenne **Celebrazione Eucaristica, presieduta da Mons. Lauro Tisi, neo Arcivescovo della diocesi di Trento**
- Ore 13.00 Pranzo
- Ore 15.00 Momenti rosminiani



Giubileo della Misericordia con il beato Antonio Rosmini



Santità, perfezione, misericordia e umiltà

Il testo che vi proponiamo è estratto da una lettera del Beato Rosmini al marchese Gustavo Cavour. L'amicizia con il marchese Gustavo si avvia nel 1836 in occasione di un viaggio che Rosmini fece per visitare la Sacra di San Michele da poco affidatagli da Re Carlo Alberto. In tale occasione fu ospite della famiglia Cavour a Torino dal 26 ottobre 1836 al 4 aprile 1837. Iniziò così un rapporto che divenne familiare anche con il resto della famiglia compreso il fratello conte Camillo allora ventiseienne. Il palazzo dei Cavour ospiterà spesso Rosmini ed i suoi religiosi, sempre desiderati e ben accolti durante le loro visite nella capitale subalpina e nei loro passaggi. Rosmini vi abiterà più volte per più giorni, nel maggio del 1842, nell'agosto del '45, del '51, e nel settembre del '53. Il marchese Gustavo dopo un suo soggiorno, ospite di Rosmini al Sacro Monte Calvario nell'agosto 1837, gli scriveva ai primi di settembre esprimendogli alcune difficoltà e timori sulla possibilità per il cristiano di giungere alla perfezione o santità che Gesù gli propone («[...] *ma la perfezione! la perfezione mi spaventa; non è troppo dire che aspira rigorosamente all'infinito*». Rosmini gli risponde il 6 agosto 1837.

La sua lettera mi ha riempito di gioia. [...] Certo: «*Chi ha iniziato quest'opera buona, la porterà a compimento*» [Fil 1,6]. E chi considererà bene questo, risponderà a quella difficoltà che lei ha sollevato intorno all'altezza della perfezione. Se questa fosse puramente opera nostra, sarebbe disperata. Ma è l'opera di Dio, poiché la perfezione non è altro appunto, che la comunicazione del creatore alla sua creatura. Allora la creatura, meravigliandosi di sé stessa e quasi non sapendo spiegare un tal prodigio, dirà: «*Tutto posso in colui che mi dà la forza*» [Fil 4,13]. Su ciò insiste la gran dottrina di san Paolo, che fa derivare la giustificazione non dalle opere, quasi venisse da noi, ma dalla fede, cioè dalla *confidenza in Dio misericordioso*. Leggevo tempo fa in un libro questa frase, che il pentimento è la «*virtù dei mortali*»: è frase eminentemente cristiana e coincide colla *fede* di san Paolo. Fede nell'onnipotenza della bontà divina, per la quale l'uomo, che sente sé stesso un nulla, spera tutto; l'uomo che sente d'esser impotente a raggiungere la perfezione, allo stesso tempo sa che Dio, che a quella lo chiama, a quella altresì gratuitamente lo porta; l'uomo che non vede in sé che peccato, vede nello stesso peccato l'occasione della massima gloria divina, che sta in un'infinita misericordia. Che fa dunque l'uomo con questa fede? Niente altro che sentire intimamente e confessare la sua infinita imperfezione e impotenza di corrispondere alla legge di perfezione che gli sta dinanzi, e in pari tempo credere che Dio sia tanto buono e di una bontà tanto potente da farlo salvo nonostante tutto. Ecco ciò che riempie l'immenso vallone che separa noi dal colle della perfezione: l'UMILTÀ. Perciò la dottrina dell'*umiltà* insegnata da Gesù Cristo, che disse: «*Ognuno che si umilia sarà esaltato*», è identica alla *fede* di san Paolo. Sia pur vero che noi siamo colpevoli; se saremo umili, saremo esaltati. Esser umili è credere alla verità, credere alla nostra imperfezione, credere alla potenza della grazia di Dio, che ci perfeziona: «*Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore – dice san Giovanni – all'amore che Dio ha per noi*» (1Gv 4,16).

(A. Rosmini, *Lettera al marchese Gustavo Benso di Cavour a Torino*, del 6 settembre 1837, in *Epistolario Ascetico*, vol. II, pp. 242-244)

Tanti auguri, don Michele!

11 giugno 2016: un grande passo per **Michele Botto Stegla**, un passo importante per l'Istituto della Carità. Durante la Messa mattutina nel Duomo di Milano, il fratello Rosminiano (al momento in servizio nella parrocchia di Sant'Ambrogio ad Urbem) ha ricevuto l'ordinazione presbiterale dall'arcivescovo Angelo Scola insieme ad una ventina di altri candidati, sia diocesani che provenienti da congregazioni religiose.

Nutrita la rappresentanza dell'Istituto della Carità. A concelebbrare padre Claudio Papa e padre Vito Nardin, rispettivamente Padre Provinciale della Provincia italiana di San Maurizio e Padre Generale. Presenti anche padre Pierluigi Girolì e la comunità del Noviziato di Domodossola. Durante l'omelia, l'arcivescovo Scola ha ricordato due delle caratteristiche essenziali del presbitero:

il suo essere pastore al servizio del popolo santo di Dio, e il doversi occupare di tutti i compiti legati al ministero, senza limitarsi a quelli più graditi.

Non è mancato un riferimento all'Anno Santo: come infatti specificato da Scola, i neo ordinati hanno ricevuto

“Il dono dell'ordine sacerdotale nell'Anno Santo della Misericordia: siete presi a servizio della misericordia di Dio in favore dei nostri fratelli uomini”.

Alla fine della celebrazione, i sacerdoti novelli si sono ritrovati di fronte alla sede dell'Arcivescovado, per

ricevere applausi e complimenti di parenti, amici e compagni di parrocchia.

La comunità del Sacro Monte Calvario augura a don Michele una vita ricca di soddisfazioni, umane e pastorali.

MATTEO CLERICI



voci dal Calvario

Castello e Calvario

Da secoli gli abitanti di Domodossola hanno guardato con interesse il vicino promontorio del colle Mattarella.

Una volta, era interesse militare: l'altura era occupata dal castello omonimo, costruito per sorvegliare il passaggio dai valichi alpini alle vallate sottostanti.

Probabilmente, le origini del castello Mattarella stanno nelle fortificazioni bizantine e longobarde dell'VIII secolo; cronisti antichi testimoniano il ritrovamento di *"tombe coperte da lastre di pietra, ed entrovi scheletri di guerrieri con dardi, spade e lance"*, i resti dei soldati che abitarono la struttura.

Sono proprio i Longobardi che rendono il castello centro del potere politico e militare della regione, ruolo che mantiene coi Franchi, quando diverrà sede del conte palatino, signore dell'Ossola fino al 1100.

Nel 1014, il castello Mattarella entra nei rapporti tra l'imperatore Enrico di Sassonia ed il vescovo-conte Pietro III. L'uomo politico attribuisce alla chiesa di Novara il Comitato Ossolano e la proprietà della fortificazione, che il prelado ingrandisce e rinnova, costruendo un grande palazzo vescovile.

Prima fonte scritta dell'esistenza del castello

è del 3 gennaio 1154: una carta di Federico Barbarossa ne riconosce il possesso a Guglielmo Tornielli, vescovo di Novara, ed ai suoi successori. Il controllo della curia novarese finisce nel 1381 quando l'intera Ossola passa ai Visconti, ed il castello diventa presidio dei soldati del ducato di Milano.

L'esistenza del castello termina nel 1415: un esercito svizzero occupa l'Ossola e distrugge la roccaforte, smantellando il palazzo episcopale, le cerchie murarie e le torri più importanti e lasciandovi solo alcune tra le torri minori e parti della cerchia muraria.

Oggi l'interesse è religioso, con il colle sede del Sacro Monte Calvario. L'aspetto è differente dal passato: il portone è (quasi) sempre aperto, religiosi e fedeli hanno sostituito gli uomini d'arme del tempo che fu, le mura sono divertimenti per bambini.

Eppure, castello e Calvario non sono così differenti. Ancora oggi, con il Sacro Monte e la comunità rosminiana, il colle rimane un luogo di forza. La forza di costruire qualcosa di buono, di aiutare gli altri, di portare avanti i propri valori nonostante crisi e difficoltà. Gli antichi guerrieri ne sarebbero orgogliosi.

MATTEO CLERICI



Verbania: consegnata alle suore Rosminiane la benemerente del "Vittorino d'oro"

Nello scorso mese di maggio, a Verbania, alle Suore Rosminiane, in riconoscenza dei loro 150 anni di presenza con la scuola ad Intra, è stata consegnata una benemerente. Riportiamo l'interessante articolo che ne ricostruisce la storia, apparso il 13 maggio nel sito internet di "Sempione news".

Verbania – Il sindaco Silvia Marchionini e il presidente del consiglio comunale Pier Giorgio Varini ricordano le **Benemerente Città di Verbania 2016** che sono state assegnate in occasione della Festa Patronale di San Vittore alle **Suore della Provvidenza Rosminiane** e al giornalista **Sergio Ronchi**. Hanno consegnato domenica 8 il "**Vittorino d'Oro**" a **Villa Giulia**. Le **Suore Rosminiane** festeggiano quest'anno 150 anni di presenza e di attività in città, di grande rilievo nella storia sociale, culturale e religiosa del territorio e per il ruolo educativo fondamentale svolto seguendo l'indirizzo educativo di Antonio Rosmini. **Sergio Ronchi**, 72 anni, viene premiato per l'impegno che ha sempre profuso per la città nella sua attività di insegnante, giornalista, nonché in campo sociale e come promotore e organizzatore di eventi. Ecco di seguito il *curriculum* di Sergio Ronchi e la storia delle Suore Rosminiane a Intra.

...

LE SUORE ROSMINIANE A INTRA

15 novembre 1837: un battello sfila dolcemente sulle acque del lago Maggiore. A bordo ci sono tredici suore e otto novizie guidate dal direttore don Rusca, che tanto le ha aiutate nella casa di Locarno. Tra esse Maria Camilla Antonietti che da poco ha preso i voti con il nome di suor Giovanna. Attraverso il lago e l'Ossola inferiore devono raggiungere Domodossola, nuova casa centrale. Chissà se suor Gio-

vanna, passando davanti a Intra ha avuto la visione o il presentimento che un giorno sarebbero arrivate le sue suore! Lei le verrà a visitare il 21 novembre del 1866.

Per amor di storia: don Rusca ha un biglietto di Rosmini con una precisa indicazione. Cerca il momento adatto per leggerlo e intanto avvia il drappello nella stiva. La natura fa da contorno: si sta scatenando un furioso temporale, cielo e lago sono neri, fulmini lontani e rombi di tuono dalle montagne danno veramente i brividi. In vista di Pallanza don Rusca intona il *Veni Creator* (le suore sono convinte sia per sedare il temporale!!!!); all'Ammen estrae il misterioso biglietto e comunica le parole di Rosmini «*Ecco sorelle, d'ora in poi la vostra Carissima Madre sarà suor Giovanna. Carissima perché guida spirituale e affettuosa*». La natura si scatena, in tutti prevalgono lo spavento e l'ansia.

Quando finalmente ritorna uno squarcio di sereno si intona il *Te Deum* e tutti pensano sia per lo scampato pericolo... A Pallanza un carrozzone le accoglie inzupate, fradici e tremanti dal freddo e si avvia pesante nella sera già buia.

Il 29 gennaio del 1866 la Commissione Direttrice dell'Asilo di Intra diretta dal cav. Pietro Ceretti, con delibera n. 45 approva la decisione di licenziare le Suore della Carità di Vercelli, a metà agosto dello stesso anno. Si trova quindi nella necessità di trovare altre Congregazioni religiose per la conduzione dell'asilo e delle scuole e, «*Ritenute le buone informazioni*



sulla capacità, e nello spirito di carità delle Suore Rosminiane dette della Provvidenza e considerando, che anche dal lato economico sarebbe conveniente a questo Pio Istituto di avere quelle suore le quali si accontenterebbero di due, tre cento annue per caduna oltre all'alloggio mobigliato», propone di chiedere la disponibilità delle Suore Rosminiane. Inutile sottolineare che il consiglio approva all'unanimità e incarica il Vice Capo Direttore (probabilmente il Vice Direttore Giusy Rabbogliati) di inoltrare formale richiesta e concludere le opportune convenzioni con l'Istituto della Provvidenza per le suore maestre necessarie.

Il contratto viene stipulato.

LE SUORE/RELIGIOSE

Una folla di curiosi accorre sul lungo lago di Intra in una limpida giornata di settembre del 1866. La voce è corsa: «*I rivan i suor neuf*». Quando le otto timide suore compaiono a prua, un «OH» di meraviglia: hanno un grande velo bianco che copre capo e spalle: sembra un'ala bianca.

Sono solo otto, ma si prodigheranno come ottanta in perfetta intesa con gli amministratori. Saranno coinvolte nei grandi e piccoli avvenimenti di Intra.

La grande alluvione del 2 ottobre 1868: la gente scappa, sfuggendo dalla massa d'acqua che quasi la rincorre e travolge tutto (la nostra Sassonia e il Teatro distrutti, le strade del rione sconvolte...), ma S. Vitore è in alto e gli Intresi trovano il portone delle scuole aperto e le braccia materne delle suore.

La Grande Guerra: «*Bussarono alle porte i più provati, si continuò a custodire i bambini ignari, a dispensare cure ai più colpiti, parole di luce e di speranza ai sofferenti, il dono furtivo ai bisognosi*». Durante la Grande Guerra le alunne confezionano indumenti da mandare al fronte. Una foto del fotografo G. Caccia ritrae suore e alunne nel salone intente a lavorare con questa didascalia «*Mani affettuose, materne, benedicensi: indumenti caldi e belli, dove ogni maglia e ogni punto sono un pensiero e una*

speranza per la vittoria».

Dopo la guerra riprende la vita di sempre, ma per le suore una novità: nel 1928 lasciano l'ala bianca e indossano una nuova divisa con il velo nero.

Secondo conflitto mondiale con la guerra civile: quanti hanno nascosto, quanto hanno pregato per le famiglie ebrae imprigionate nelle vicine scuole elementari! Hanno poco con cui nutrirsi e il freddo si sente tanto che ogni bambino va a scuola con un pezzo di legna da mettere nella stufa che ogni classe ha, ma il coraggio e la forza che viene loro dalla consacrazione a Dio, dalla grazia di stato, dalla preghiera non mancano e continuano ad educare.

Nascono anche delle vocazioni: giovani intresi attratte dal carisma rosminiano e dall'esempio delle suore abbracciano la regola rosminiana e portano nelle case della Congregazione gli insegnamenti di Rosmini e la verve e l'autoironia degli intresi.

LE SUORE/MAESTRE

Il 3 novembre 1866 iniziano le lezioni regolari nelle quattro classi elementari, dove insegnano quattro suore, mentre le lezioni private sono impartite da suor Alessandrina Mosca. Oltre ad insegnare le suore hanno il compito di presenziare ai funerali. Leggendo gli atti si ha l'impressione che questa presenza ai funerali diventi un po' onerosa, visto che il Padre Generale – don Pietro Bertetti – stabilisce che le suore seguano i funerali solo per accompagnare le alunne. Già fin dai primi mesi l'insegnamento è apprezzato tanto che per Natale il presidente dell'Asilo di Intra – cav. Pietro Ceretti – distribuisce attestati di lode alle alunne meritevoli delle quattro classi. Ogni anno le lezioni iniziano ad ottobre e a fine giugno si svolgono gli esami finali, con relativi attestati e sempre con le congratulazioni dell'Ispettore Scolastico di Pallanza sia per il profitto che per la disciplina. Alle alun-

ne meritevoli vengono anche consegnati dei premi distribuiti nella chiesa di S. Marta in forma pubblica e solenne. Il 7 marzo 1869 una grande iniziativa: l'apertura di una scuola festiva per le ragazze che in settimana lavorano per ovviare al loro analfabetismo. Negli atti leggiamo che il 5 giugno 1879 inizia la costruzione dell'impalcato: quante generazioni di piccoli intresi fino agli anni settanta del novecento si sono sedute su quei banchi ad anfiteatro usati per le manifestazioni più importanti o per seguire (!!!!) le conferenze di grandi (e per loro sconosciuti) oratori! Esami di ginnastica a Novara, gli altri, compreso francese, in sede. Tutte le maestre hanno gli attestati legali dopo aver superato esami pubblici. E dopo un secolo e mezzo sono ancora qui.

Centocinquant'anni di presenza attiva, fattiva, generosa, attenta alle esigenze dei piccoli dell'asilo, alle necessità dei fanciulli della scuola elementare. Presenza silenziosa, lieta solo del bene che le generazioni intresi succedutesi fra le aule e i cortili hanno ricevuto nello spirito del Padre Fondatore.

Più di sette generazioni di intresi hanno goduto dell'affetto delle suore, hanno imparato a leggere e a scrivere dalla loro pazienza, sono state educate a quei valori oggi tanto disattesi, ma che non mutano nel tempo. Le Rosminiane hanno trasmesso gli insegnamenti del loro Fondatore (non dimentichiamoci che le prime furono mandate proprio da Rosmini), hanno impartito nozioni, ma anche e soprattutto insegnamenti di vita, di fede, di attenzione agli altri, di amore per la cultura; in tempi in cui non tutti potevano e sapevano leggere hanno letto ai ragazzi i classici, (e quei ragazzi non li hanno mai dimenticati, non hanno dimenticato suor Emiliana che nei momenti "liberi" leggeva loro "I Promessi Sposi"). Hanno insegnato ad essere curiosi del bello, della ricerca, del non tralasciare alcunché di

quello che si può apprendere.

In qualunque campo furono comandate dall'«*Obbedienza*» – dalla cuciniera alla suora che curava l'orto alle insegnanti – hanno lasciato indelebile taccia della loro opera svolta con intelligenza, semplicità, dedizione.

Le suore: impossibile contarle... i bambini erano tanti (mai meno di trenta/quaranta per classe), ma anche loro erano tante: dalla suora che lavorava l'orto e in caso di necessità accompagnava il piccolo in bagno e lo lavava e curava forse più della mamma visto che allora non tutti avevano l'acqua potabile in casa, mentre dalle suore questa non mancava, alla suora del cucito: quante mamme dalle mani d'oro nelle nostre famiglie hanno ricamato corredi (dopo aver ricamato il proprio) e hanno trasformato abiti di adulti in abiti da bambino, alla suora musicista, alle maestre elementari, alle maestre d'asilo (non dimentichiamo che ci fu un lungo periodo in cui c'erano due suore per l'asilo privato e tre per l'asilo pubblico sovvenzionato dal comune).

Oggi sono rimaste in poche, ma hanno assunto delle insegnanti laiche alle quali hanno trasmesso il carisma rosminiano. Oggi con nuove metodologie, con nuove tecniche si educano i bambini, ma il substrato è sempre lo stesso: il bambino va educato ad essere uomo, va aiutato a diventare grande, rendendolo consapevole che niente è gratuito, che tutto costa fatica, che la propria libertà non deve andare a scapito dell'altrui libertà (e questo lo si impara anche a tre anni). Ancora oggi le educatrici rosminiane (religiose e laiche) fanno tesoro delle esortazioni che Rosmini rivolge a un giovane chierico in procinto di venire «A Intra a fare scuola»: «*Amate sempre Iddio e il prossimo: e fate il bene senza aspettarvi il premio dagli uomini, ma perché è bene. Cristo ci ha dato dei precetti per ogni occasione e condizione della vita nostra; voi che insegnerete a' fanciulli, ri-*

cordatevi che egli gli ama, perciò siate dolce e paziente; che egli gli propone ad esempio nostro, perciò non insuperbite se sapete più di loro, anzi ricordatevi che quello che potreste imparare da loro, è più e varrebbe meglio di ciò che loro insegnate».

Non si sono spaventate se il numero loro è diminuito, formate spiritualmente dalla scuola tipicamente rosminiana, abilitate a «*Pensare in grande*» hanno aperto le porte con «*L'open day*»; hanno offerto alla città i loro spazi, hanno continuato ad educare. Non hanno più il loro oratorio (esclusivamente femminile), ma collaborano con l'oratorio parrocchiale senza risparmiare tempo e fatica. A disposizione di tutti per un consiglio, una parola e anche un ammonimento. Portano la Comunione agli ammalati, hanno un'attenzione particolare per i malati dell'*hospice* San Rocco, sempre in grande disponibilità al servizio e alla collaborazione, con una capacità tipicamente rosminiana di sintesi ed equilibrio tra impegno ed identità religiosa. Il loro segreto è l'amore per la Chiesa, il senso della Chiesa ereditato dal Padre Fondatore. Se all'origine erano otto e hanno lavorato per ottanta, oggi sono in tre e lavorano per trenta.

Non possiamo concludere se non con quanto scrisse sul libretto commemorativo del centenario (1966) la Madre Generale di allora – suor Ave Franchi che proprio a Intra esercitò la sua prima esperienza di insegnante –: *Le Religiose che esplicano oggi la loro opera nelle scuole di Intra si ispirano all'esempio delle consorelle che le hanno precedute, per dare al lavoro un'impronta sempre più consona alle esigenze dei tempi e per continuare un influsso di autentica efficacia sugli allievi e sulle loro famiglie ... Il nostro Padre Fondatore ANTONIO ROSMINI con il suo amore ardente alla Chiesa, vuole imprimerci questo spirito di disponibilità e di sensibile presenza: ci trovi all'altezza dei Suoi desideri e della Sua figura Morale.*

DA STRESA AL MONTE

Credo utile e fraterno mandare qualche notizia da Stresa dove c'è il convitto del Collegio Rosmini che accoglie un modesto numero di convittori. Le aule del vecchio convitto sono usate dalla scuola alberghiera. La casa offre ospitalità a gruppi di varia provenienza, ospiti occasionali e convegni qualificati: dalla festa del primo luglio, al "Simposio Rosmini", incontro dei Focolarini, convegno dell'università cattolica, convegni musicali, sportivi e tanto altro. Nella casa religiosa ci sono gli anziani nella "casa di accoglienza".

Quando ero lontano da Stresa, immerso nel lavoro pastorale per 25 anni e per altrettanti allo studentato di Rovereto, pensavo saltuariamente agli anziani di Stresa e qualche volta ci passavo a salutare, ma non molto di più, riprendevo il mio cammino. Quando mi giungeva la notizia della morte di qualche confratello leggevo interessato il curriculum che il buon don Mariani puntualmente comunicava. Ricordavo l'esperienza e la conoscenza che avevo avuto con il defunto nominato, applicavo la S. Messa. Era la morte di un confratello, avevamo vissuto nello stesso Istituto, era una fraternità religiosa, la fede vissuta assieme era certezza di vita eterna. Sempre diverso dal sentimento umano che mi colpiva alla morte di un congiunto di sangue. Da quando sono qui sono morti cinque confratelli, è stata un'esperienza personale diversa, mi sono ricordato della frase che mia mamma ripeteva al ritorno dopo aver aiutato qualche famiglia nella dolorosa esperienza di assistere gli ammalati "per imparare a vivere bisogna veder morire". È un'occasione di riflessione, di accetta-

zione e visione del tempo e della grazia di Dio.

Ricordo don Narciso che si considerava in posizione sulla rampa di lancio e sorrideva felice. Attualmente siamo un bel gruppetto, c'è don Lino Noriller allettato, sereno, silenzioso, è difficile capire le poche parole che si sforza di dire. Don Andrea Adobati piagato diabetico, un crocifisso sanguinante. Don Martino Bergamaschi in carrozzella quasi permanente. Ezio Viola, porta la bandiera, coscritto del 1924 (gli anni contateli voi), don Benvenuti Giovanni, don Romano Giovannini, don Attilio Angheben, don Domenico Campagna, tutti ultra-novantenni. Don Giancarlo Andreis sempre forte e vivace anche in carrozzella, e altri con qualche anno in meno come don Moscatelli Arduino, don Remo Dominicis, don Quinto Bottes. L'archivista don Ceschi dà frequente aiuto ai parroci vicini. Ci sono anch'io che zoppicando vorrei coltivare l'orto e render conto all'amministratore provinciale. Ma tutto sotto la regia attiva e qualche volta movimentata dal nostro generoso Rettore don Eduino Menestrina.

Il momento bello, partecipato e significativo è il momento serale del rosario e vesperi dove non tutti possono leggere o pregare forte, ma tutti siamo lì davanti al Crocifisso con le sue e nostre piaghe aperte, con i ricordi di una vita attiva vissuta nelle opere dell'Istituto guidati dall'ubbidienza. Siamo tutti ben forniti di pillole e lenimenti, sempre pronti ai mali imprevisi. Gli ospedali sono un po' lontani, e le nostre macchine conoscono la strada a memoria, le sirene delle ambulanze non mi fanno più im-

pressione. Penso qualche volta ai vecchi maestri che ho conosciuto nel lontano 1946, dopo il noviziato: li ricordo sereni ma soli, curati da un bravo fratello che oltre qualche pillola e purga portava il pranzo in camera. Oggi tempi nuovi: curati con affetto e premura dal personale sempre presente, visitati periodicamente dai sanitari. In fondo siamo fortunati, siamo in casa nostra, dove possiamo liberamente parlare e se occorre possiamo lamentarci. Siamo vissuti assieme e invecchiamo assieme. Una fortuna che oggi il mondo laico non ha ed è la sorte che tocca a pochi genitori.

Molti anziani sono costretti ormai ad invecchiare e soffrire e morire da soli. La nostra è una casa di preghiera fatta più di silenzi che di canti liturgici. Con gioia comunitaria viene sempre ricordato l'onomastico e soprattutto il compleanno di ciascuno con il dolce e lo spumante oltre che un mazzetto di fiori

che il buon don Domenico Campagna racimola dal giardino ad ogni stagione. Siamo tutti sacerdoti, celebriamo le Sante Messe alle sette del mattino e a mezzogiorno, oltre quella per il pubblico alle 8,30 in chiesa. Ricordiamo i nostri cari, i bisogni dell'Istituto e della Chiesa tutta. La Provvidenza c'è e provvederà, ma la nostra amministrazione stenta ad arrivare a fine mese senza debiti.

Un aiuto possibile e per noi prezioso potrebbe essere mandare le vostre offerte per le Sante Messe che noi celebreremo secondo le vostre intenzioni e ricordandovi nelle nostre preghiere. Le offerte potete mandarle con il mezzo che volete oppure mediante bonifico bancario, motivandolo "pro Sante Messe" intestato a:

PROVINCIA ITALIANA

SAN MAURIZIO; iban:

IT84 M050 3545 6802 7057 0375 250.

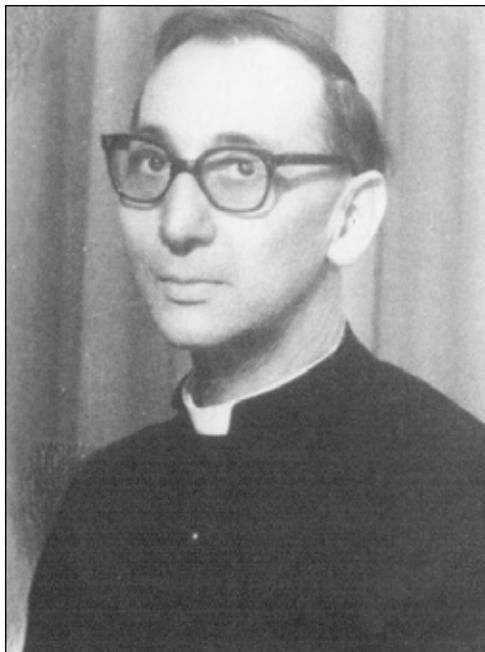
DON GIUSEPPINO GIOVANNINI



REINTITOLATO A DON ENRICO BRIVIO IL VICOLO DELLA CAVA

L'intitolazione di una piazza o di una strada è prassi corrente per ricordare ai vivi chi si è distinto per i suoi meriti umani o sociali, per le scoperte effettuate o per le opere realizzate. Don Enrico Brivio, rosminiano, ha lasciato traccia duratura del suo continuo spendersi, generoso e disinteressato, a favore dei giovani e degli anziani, dei poveri, degli ammalati e dei moribondi in alcune frazioni del comune di Valderice, quelle che facevano capo alla parrocchia Maria SS. della Purità della quale era titolare.

«*Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare, ad ogni costo, qualcuno*». Recita così il brano tratto da *I Cor 9. 2*, utilizzato per sintetizzare il significato d'una vita intera, posta sotto l'immaginetta-ricordo che conserviamo tra le cose che abbiamo più care.





Don Enrico Brivio (1912-1975), figura carismatica di sacerdote coraggioso e intraprendente, si muoveva in continuazione tra chiese, cappelle e oratori, tra famiglie, ospedali e cimiteri. Ecco come lo ricorda Giuseppe Airaud in *Vita della Provincia italiana dell'Istituto della Carità*, Libreria Editoriale Sodalitas - Stresa, 1991: «[...] don Enrico Brivio è il prete della "Lambretta" e della velocità; discute con tutti, parla di ogni cosa, di sport, di politica, e quando è sul pulpito conquista tutti con la sua eloquenza e col suo amore per la verità.

Per l'aria volano le sue braccia, tutto si muove sul pulpito, gli si gonfiano le vene del collo e pare che da un momento all'altro debbano scoppiare. E parla, ed è ascoltato, anche per più di un'ora di seguito.

Don Brivio in poco tempo fece rifare il tetto della chiesa, rinnovò l'altare maggiore, sistemò l'organo e il pavimento [...]»

A don Enrico Brivio, Valderice ha vo-



luto dedicare una via. In verità, qualcosa di molto più modesto: un vicolo, il cui nome, per le mutate condizioni, appariva già da tempo anacronistico.

Eppure, anche in questa maniera, la città ha voluto rendere omaggio ad un uomo il cui ricordo rimane vivo nei ragazzi di allora (e noi eravamo tra essi), ora padri e nonni che quella figura non volevano fosse dimenticata e che il nome fosse tramandato alle nuove generazioni per il luminoso esempio di carità spirituale e materiale testimoniata in modo addirittura *eroico*.

L'intitolazione è stata decisa dal sindaco di Valderice, Mino Spezia, che non è rimasto insensibile alle sollecitazioni che gli sono pervenute dagli abitanti della frazione. Lo scoprimento della targa toponomastica è avvenuto mercoledì 18 maggio u.s., con una cerimonia solenne (si è addirittura mobilitato il gruppo musicale *Agro Ericino* diretto da Natale Mazzara) ma composta e sobria al tempo stesso.

La preghiera di intitolazione è stata recitata da S.E. Rev.ma Mons. Giuseppe



Mani, Arcivescovo emerito di Cagliari, invitato dal parroco don Franco Giuffré, per un triduo di preghiera in occasione del 150° anniversario di posa della prima pietra della chiesa Maria SS. della Purità, nella frazione S. Marco.

Prima della cerimonia di scopertura della targa, don Tarcisio De Tomasi – sacerdote appartenente alla comunità rosminiana di S. Giuseppe alle Fontanelle (guidata da don Felice Muratore, che, poi, ha concelebrato insieme con l'Arcivescovo Mani) e compaesano dello scomparso –, ha pronunciato un essenziale ma sentito profilo dello scomparso.

GIOVANNI A. BARRACO

UN SACERDOTE DIOCESANO, ROSMINIANO “IN PECTORE”

Quello con don Ignazio nel reparto di chirurgia generale ed oncologica al Policlinico “F. Giaccone” di Palermo è stato un incontro casuale, ma che poi si è rivelato ricco di sorprendenti interessi comuni.

Era venuto in reparto per invitare i degenti a partecipare alla Santa Messa festiva. Il suo sguardo cadde sulla copertina di *Charitas* che tenevo sul comodino. Mi chiese se appartenessi all’*Opus Dei* e quando gli dissi che ero rosminiana il suo volto si illuminò. Mi disse che era un grande ammiratore di Rosmini e chiese di poter aver una biografia del Beato, anche piccola, e una reliquia.

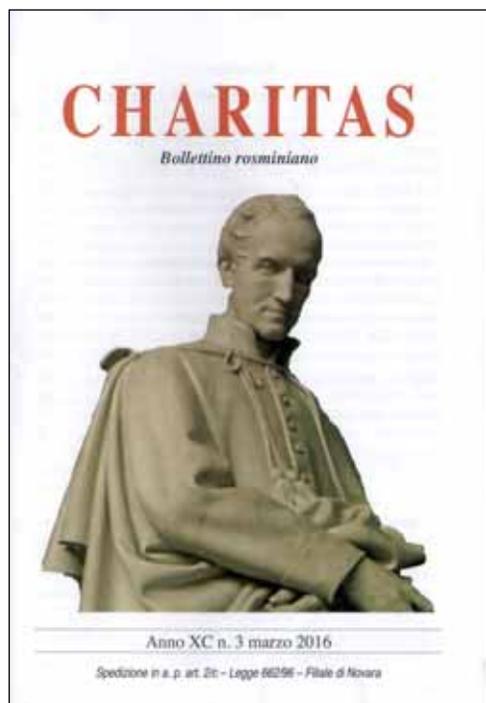
Pensai subito che avrei potuto accontentarlo perché in parrocchia il nuovo parroco pensava di donare alla biblioteca diocesana i libri che i PP. Rosminiani, nei 65 anni di permanenza a S. Marco, avevano sistemato in una sala della casa parrocchiale. Così, al mio rientro a casa, con un’altra ascritta, Margherita Oddo, abbiamo selezionato alcuni testi di spiritualità (anche rosminiana), più di una biografia di Rosmini, pieghevoli, immagini e alcune vite di santi a cui don Ignazio era particolarmente interessato.

Nei giorni che seguirono, durante il mio ricovero in ospedale, mio marito portò a don Ignazio tanti sacchetti pieni di libri che lo riempirono di gioia, una gioia discreta, composta, ma che si apriva in un sorriso riconoscente che illuminava il suo viso, abitualmente serio e riservato.

Questo “trasporto” durò per tutta la settimana della mia degenza. Prima del mio rientro a casa, don Ignazio mi chiese se avessi una copia del libro *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*. Gli promisi che glielo avrei fatto avere.

Quando glielo portai, insieme con altri libri che intanto con Margherita avevamo raccolto, è stata una festa. Per ringraziarmi venne a trovarmi nel reparto di radiologia dove mi trovavo per un controllo.

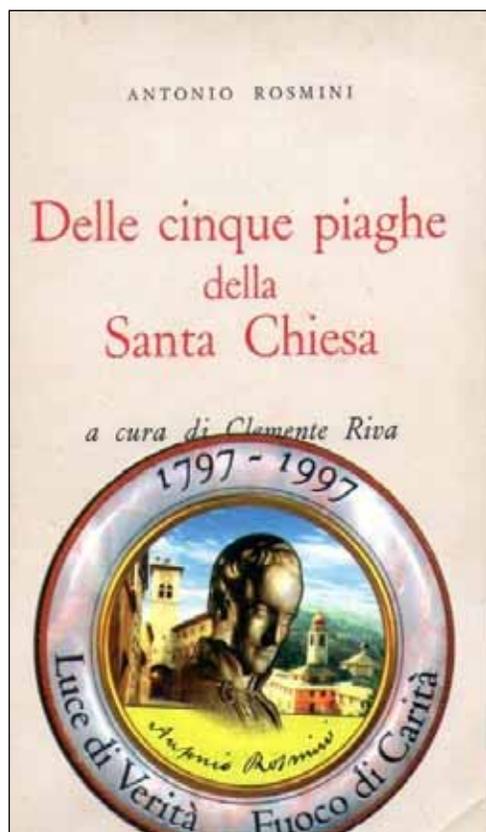
Gli occhi gli ridevano così come il volto! Mi avrebbe abbracciata se la



sua riservatezza non glielo avesse impedito.

Che dire?! A Palermo ho trovato un sacerdote diocesano, rosminiano “*in pectore*”, che mi ha dato una lezione di semplicità, di spontaneità e di sincera, spassionata devozione al Beato Rosmini. Di lui so solo che prima di essere sacerdote era infermiere di quel reparto... Ringrazio il Signore per avermelo fatto incontrare, anche perché in tutti i giorni del mio ricovero non mi ha fatto mancare il conforto della Santa Comunione.

Grazie, don Ignazio, continua la tua missione di cappellano del Policlini-



co con lo zelo e lo spirito missionario che ti contraddistinguono e di cui abbiamo tanto bisogno!

MARIA ANNA MILANA

Riflessioni sulla Misericordia

Se Dio ci compatisce in questo modo, ciò apre tuttavia alla mia riflessione un problema di capitale importanza, legato al concetto di male e, conseguentemente, di dolore.

Pur nella consapevolezza di riferirci a un Ente perfetto e onnipotente, capace di percorsi non comprensibili e nemmeno ipotizzabili per la nostra mente, ma dovendo procedere necessariamente nella limitazione della nostra logica umana, dobbiamo ipotizzare che Dio *“non possa”*, almeno in senso positivo, compatire l'uomo per ciò che concerne il male e, conseguentemente, neppure per il dolore.

Nella realtà di Dio, qualunque cosa ciò significhi, non può trovarsi alcuna esperienza di male; ciò evidentemente non per elezione, per scelta, ma perché essendo Dio bene e ordine in essenza, la presenza della più piccola imperfezione genererebbe contraddizione, quindi un assurdo. In tal senso, il male ha un'esclusiva paternità nell'uomo; Dio certamente lo conosce, lo vede in noi, riesce talvolta a perdonarlo o a condannarlo, ma non può averne quell'esperienza diretta che ha l'uomo, ma solo negativa.

Non mi stupirebbe che, nel suo intimo, *“non riesca”* neppure a *“comprenderlo”*.

Come può allora compatirlo, cioè provare la sensazione di buio, di disordine, di negatività che accompagna ogni mala esperienza?

Lo stesso può dirsi per il dolore.

Il dolore ha una sicura valenza fisiologica, legata al principio di conservazione individuale che, insieme a quello di conservazione della specie, è alla base

della esistenza e replicabilità di ogni tipologia animale; è, nel suo scatenarsi, di natura istintuale, infatti lo condividiamo con gli animali. Si tratta di un segnale, un avvertimento che qualcosa nel nostro corpo non sta funzionando a dovere, per una causa esterna o interna; la sua intensità è generalmente proporzionata alla gravità della situazione.

Deve avere, e ha, una natura obbligatoria, coercitiva, perché deve imporre al sistema vivente di intervenire in qualche modo. La strategia qui differenzia l'uomo dall'animale, tramite l'utilizzo dell'intelligenza.

Per noi credenti il dolore fa la sua comparsa in Genesi, nella descrizione del primo peccato; Dio dice alla donna che avrebbe moltiplicato le pene dei suoi parti, e all'uomo che avrebbe lavorato il suolo col sudore della fronte, e sarebbe tornato alla fine alla terra, da dove era stato tratto. In realtà, alcune interpretazioni autorevoli del testo biblico ritengono che questa narrazione non intenda che senza il peccato non sarebbe esistita la sofferenza del parto, o l'uomo non avrebbe provato la fatica nel lavoro dei campi; altrimenti, per estensione, bisognerebbe ritenere che il serpente, condannato a quel punto a strisciare sul suo ventre, avesse prima della tentazione le zampe...

Invece, serve a rimarcare la condizione dell'uomo e della donna prima e dopo il peccato, decaduti dall'essere il custode del giardino di Dio l'uno, e dalla paritaria dignità con l'uomo, l'altra; da lì in poi essa sarebbe stata asservita e dominata dall'uomo per la sua capacità di ge-

nerare figli. Il vero “*castigo*”, conseguente allo sconvolgimento dell’ordine da Dio stabilito, sarebbe stato la perdita della familiarità con Lui.

Il linguaggio figurato di questo racconto, ha sempre suscitato in me opposte sensazioni. Da una parte quella di un Dio, comunque perfettamente giusto, che «*deve*» in qualche modo intervenire nell’inordinazione creata dall’uomo; dall’altra non un Dio che castiga, ma che solo annuncia amaramente la conseguenza del peccato, il dolore, non da lui voluta, ma insita nella natura del peccato stesso.

È comunque certo che la nascita del peccato, e la sua moltiplicazione nel tempo in infinite modalità, sia pure causa di dolore per l’uomo, che va ad aggiungersi a quella naturale prima descritta. Ne abbiamo prova continua e quotidiana nella nostra vita.

Anche per il dolore si apre lo stesso quesito posto per il male; come può Dio compatire il nostro dolore, dal male generato, provare cioè quella esperienza di sofferenza, talvolta di strazio insopportabile che, prima o poi, poco o tanto, ogni uomo affronta nella sua vita? Come può compatire l’esperienza della morte, conseguenza diretta del dolore? La nostra percezione del dolore, sia fisico che psicologico, è comunque legata alla nostra fisicità, al nostro corpo; è un disordine del nostro corpo che produce infine la sensazione del dolore. Nessuno di noi sa cosa Dio esattamente sia; solo chi lo ha conosciuto, essendo sua generazione, cioè Gesù, ce lo ha brevemente descritto: «Nessuno può *vedere* Dio», e: «Dio è *spirito*».

Queste affermazioni contengono a mio parere due evidenze; Dio non ha un corpo, non “*è fatto*” come noi, o come pos-

siamo immaginare noi, e quello che realmente è rimane a noi inspiegabile, infatti non possiamo *vederlo*, nel senso di capirlo. Dobbiamo quindi giungere alla conclusione che Dio non possa compiutamente compatire l’uomo? È coerente porre una tale limitazione a Dio?

Qui la mia immaginazione si deve fermare; la stessa logica mi suggerisce l’illogicità di un ulteriore passo, entrando in un percorso nel quale pure lei potrebbe non servire più.

Tuttavia, relativamente alla sola compassione del dolore, si può certamente fare la constatazione di un fatto reale, accaduto circa duemila anni fa, e che ha cambiato la storia del mondo; la “*follia*” della Croce, come dice S. Paolo nella prima lettera ai Corinzi, riferendosi a chi si perde.

Dio ha scelto di incarnare il Suo Verbo nella figura di Gesù. Egli, Uomo-Dio; si è rivestito del corpo umano e ha condiviso l’esperienza della vita fisica dalla parte dell’uomo, senza smettere di essere Dio. Ha così compatito l’umanità in tutto, fuorché nel male e nel peccato. Ha quindi conosciuto positivamente il dolore, come un comune mortale; il dolore psicologico e affettivo, con la perdita di suo padre Giuseppe e chissà quanti altri cari; piangendo davanti alla morte di Lazzaro o per la sua Gerusalemme; il dolore fisico da bambino, adolescente, adulto, come tutti noi.

Infine la Passione, dove la sua parte umana ha perfino paura, è terrorizzata dall’esperienza che lo aspetta, al punto di “*sudare sangue*”, e chiedere al Padre, se possibile, che lo risparmiasse; ma sia fatta la sua volontà...

E la sua imperscrutabile volontà era che tutto si compisse, in un disegno lasciato

alla divina onniscienza. La compassione divina per l'uomo, arriva dunque a dividerne l'esperienza peggiore, il dolore e poi la morte. Da quel momento, ogni uomo che riconosca Dio nella sua vita può appoggiarsi a Lui in questi momenti di prova, confidando in un interlocutore che non lo assiste solo con la sua divinità, ma che ha "provato" la conseguenza del male, la può capire fino in fondo e dividerla con lui.

Da quel momento, inoltre, la sofferenza umana non è stata più solo un "castigo" o un "pegno" da pagare alla nostra limitazione, ma è divenuta un mezzo di espiazione che Dio "ri-conosce" e "accetta" come sconto alle nostre colpe.

Il dolore naturale, cristianamente accettato, assume quindi un potere immenso di fronte a Dio, tanto da poter intercedere non solo per chi lo soffre, ma anche per altro, persone e situazioni, secondo l'infalibile giustizia divina.

Questo mi ricorda un'esperienza personale, vissuta molti anni fa. Mio padre ebbe un ricovero prolungato, che gli pro-

vocò molta sofferenza fisica; nell'avvicinarsi dell'intervento che avrebbe poi risolto la sua condizione, chiese una sera al frate cappellano della clinica di potere, prima o poi, essere confessato. Quel simpatico frate si voltò, e sorridendo gli disse; «Caro figliuolo, per quanti guai tu possa aver combinato nella tua vita, hai tanto sofferto che Dio se li è già dimenticati tutti!». Gli diede la benedizione, e tutto finì lì.

In quel momento ho capito che Dio, se cercato serenamente e con umiltà, ha sempre voglia di stare al tuo fianco, ridendo o piangendo, assistendoti o perdonandoti, insomma... compatendoti.

Provvidenza, Misericordia e Compassione: un percorso per l'uomo difficile, tortuoso, sempre in lotta con il suo egoismo, ma nel quale Dio è sempre disponibile ad accompagnarci, indicandoci il tragitto migliore e sollevandoci nei momenti di cedimento.

E a noi, in fondo, chiede solo quel poco di umiltà necessaria a chiamarlo!

MORALDO STRADA (2 fine)

Vi ricordiamo che

Speranze on-line

fin dal primo numero è pubblicato e sempre scaricabile dalla *home page* del nostro sito:

www.rosmini.it

<http://www.rosmini.it>